

I fedeli responsabili della vita e dell'azione della Chiesa



1. La Chiesa e la sua missione

Non esiste una Chiesa come un dato statico, una cosa che c'è e sta lì.

Neppure è un apparato istituzionale che troviamo disponibile davanti a noi, perché c'è sempre stato e ormai è un dato appartenente alla struttura della società in cui viviamo.

La Chiesa esiste in forza della fede dei credenti, che è loro libera scelta e decisione e tanto quanto essi la intendono e la vogliono condivisa e convissuta.

Neppure la sua esistenza si giustifica solo in ordine al compimento di un desiderio dei suoi membri.

LG 1. La Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano.

I credenti formano in Cristo un corpo solo, per continuare nel mondo la sua missione.

E' un organismo vitale che vive ed opera per un fine che riguarda il mondo intero e che sta al di là, sia di se stessa, sia del resto dell'umanità: il regno di Dio, cioè una forma nuova e definitiva, felice, della storia e dell'universo.

Tutto questo non è prerogativa di alcuni nella Chiesa, ma descrive la vita stessa del suo organismo vitale: LG 32. Non c'è quindi che un popolo di Dio scelto da lui: « un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo » (Ef 4,5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione; non c'è che una sola salvezza, una sola speranza e una carità senza divisioni.

Il concilio Vaticano II nota le conseguenze che ne derivano: AA 10. Come partecipi della missione di Cristo sacerdote, profeta e re, i laici hanno la loro parte attiva nella vita e nell'azione della Chiesa. All'interno delle comunità ecclesiali la loro azione è talmente necessaria che senza di essa lo stesso apostolato dei pastori non può per lo più ottenere il suo pieno effetto.

Nel Decreto sui laici al n.2, poi, si precisa che se i compiti e i ministeri nella Chiesa sono molti e diversi, essi fanno tutti parte di quella che è l'unica e unitaria missione della Chiesa. Per questo motivo: LG 30. I sacri pastori... sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutto il peso della missione salvifica della Chiesa verso il mondo, ma che il loro eccelso ufficio consiste nel comprendere la loro missione di pastori nei confronti dei fedeli e nel riconoscere i ministeri e i carismi propri a questi, in maniera tale che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, al bene comune.

2. Lungo la storia

Nell'operosità ecclesiale si è verificato lungo i secoli un progressivo restringimento verso il vertice dell'assunzione e dell'esercizio delle responsabilità.

Molte e complesse le cause, dal rapido allargamento numerico della Chiesa con il rischio conseguente di un abbassamento di livello generale della vita cristiana, alla difficoltà di far partecipare in maniera attiva e responsabile masse rapidamente cristianizzate e per di più illetterate.

Il fenomeno ha avuto il suo corrispettivo anche all'interno del clero con la crescita del protagonismo

dei vescovi nei confronti dei diaconi e dei preti e poi del papa nei confronti dei vescovi.

La Riforma protestante con la sua destrutturazione dell'assetto gerarchico e la dottrina sul sacerdozio comune ha provocato a sua volta reazioni contrarie che non hanno permesso il recupero della partecipazione attiva di tutti.

Il fenomeno si è aggravato con l'avvento delle politiche di sottomissione delle chiese agli stati, che hanno provocato una ulteriore crescita del potere papale a difesa della cattolicità e le battaglie laiciste anticlericali che hanno condotto ad un "serrate le fila" dei cattolici intorno alla gerarchia.

Sullo sfondo stava una teologia che interpretava la Chiesa come una società pari allo stato, per di più di più sullo sfondo di strutture statali predemocratiche, la quale non favoriva alcuna autonomia dei laici nella missione ecclesiale.

La vita di partecipazione attiva nella Chiesa ci è bene attestata nell'età apostolica. Di fronte all'insorgenza del problema dell'accoglienza dei pagani nella comunità cfr. Atti 15, 1-22.

Il Concilio Vaticano II è partito dalla promozione della partecipazione attiva nella liturgia, ma nel contempo ha sviluppato la riflessione sul fondamentale valore della comunione, come sostanza della Chiesa.

La partecipazione alla liturgia non comporta banali problemi rituali: la liturgia è culmine e sorgente di tutta la vita ecclesiale.

In LG ha teorizzato sulla Chiesa presentandola come il popolo di Dio vero soggetto responsabile della sua missione.

Ne ha tirato le conseguenze in LG 33. I pastori, da parte loro, riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli uffici in servizio della Chiesa e lascino loro libertà e margine di azione, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa. Considerino attentamente e con paterno affetto in Cristo le iniziative, le richieste e i desideri proposti dai laici e, infine, rispettino e riconoscano quella giusta libertà, che a tutti compete nella città terrestre.

Sul piano più direttamente operativo il Concilio dà anche l'indicazione della creazione dei consigli pastorali: AA 26. Nelle diocesi, per quanto è possibile, vi siano dei consigli che aiutino il lavoro apostolico della Chiesa, sia nel campo dell'evangelizzazione e della santificazione, sia in campo caritativo, sociale, ecc., nei quali devono convenientemente collaborare clero, religiosi e laici. Questi consigli potranno giovare alla mutua coordinazione delle varie associazioni e iniziative dei laici, nel rispetto dell'indole propria e dell'autonomia di ciascuna (41). Consigli di tal genere vi siano pure, per quanto è possibile, nell'ambito parrocchiale, interparrocchiale, interdiocesano, nonché a livello nazionale e internazionale.

3. Un popolo sacerdotale

Nel battesimo e nella cresima il cristiano riceve la sua consacrazione all'adempimento della sua vocazione. Vedi la preghiera dell'unzione del crisma nel rito del battesimo: Dio onnipotente, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, ... ti consacra con il crisma di salvezza, perché inserito in Cristo, sacerdote, re e profeta, sia sempre membro del suo corpo per la vita eterna.

Dei tre termini "sacerdote, re e profeta", il primo sta a fondamento di tutta la missione del cristiano. Il sacerdote è un mediatore che compiendo i suoi riti mette l'uomo in rapporto con Dio.

Nel mondo antico, sia pagano che ebraico, è una funzione specifica dentro la società che richiede una investitura sacra di alcuni che ne hanno il potere esclusivo e che così vengono separati dalla massa.

Ora Gesù secondo l'ordinamento del suo tempo non era un sacerdote. Il Nuovo Testamento, però, introduce un'idea nuova di sacerdozio e non applica la terminologia sacerdotale né agli apostoli né ai loro collaboratori, ma solo a Gesù e all'insieme del popolo cristiano.

È che Gesù compie nella realtà della sua vita quella perfetta donazione della propria esistenza a Dio che il sacerdote rappresentava simbolicamente nel rito sacrificale. Il Cristo, nel suo corpo e nella sua vicenda umana è il nuovo tempio: il vero luogo dell'incontro dell'uomo con Dio (Gv 2,17-22).

Nel suo corpo immolato in croce egli compie quell'obbedienza che Adamo aveva rifiutato al Creatore: Eb 10,5-10; Fil 2,8. Da questa sua nuova forma di sacerdozio, non rituale ma esistenziale, deriva il carattere sacerdotale della vita di coloro che aderiscono a lui: vedi 1Piet 2,4-10. Ora la Chiesa

come comunità dei credenti è il tempio di Dio, nel quale i cristiani vivendo in Cristo offrono a Dio la loro esistenza: Rom 12,1-2: “Offrite i vostri corpi”.

Il sacerdozio cristiano è quindi un sacerdozio della vita da vivere prima di tutto non dentro il tempio ma nella normale quotidianità.

Ne deriva che la classica distinzione fra sacerdoti e laici nella Chiesa non divide il popolo cristiano, se non in ordine ad alcune particolari funzioni: in esso tutti i suoi fedeli hanno il carisma e il compito di essere sacerdoti, mediatori fra Dio e il mondo.

4. Il compito fondamentale della comunicazione della fede

La missione del popolo sacerdotale ha infinite diramazioni e senza limiti sono le forme possibili di vocazioni e funzioni diverse nella Chiesa. Al centro della missione, però, sta un compito fondamentale che riguarda tutti, vescovi, preti, laici, frati, suore, monaci e monache: è la missione della comunicazione della fede.

Da questa si diramano a spirale tutte le altre operosità al servizio del bene comune capaci, in forza della fede, di intrecciarsi coerentemente con il compito fondamentale della comunicazione della fede.

E' il primo esercizio del sacerdozio cristiano, fondamentale e comune a tutti, quindi tale da caratterizzare la vita dei fedeli laici anche senza che essi siano inquadrati in alcuna particolare istituzione della Chiesa. Si tratta infatti di perpetuare nella storia e portare dovunque la memoria di fede di Gesù.

La competenza fondamentale della comunicazione della fede non dipende da carismi specifici, quindi neanche da una particolare competenza dottrinale (una cosa è l'evangelizzazione altra cosa è la catechesi), ma dalla sola esperienza vissuta della fede.

Nei Paesi di antica tradizione cristiana è stato un compito svolto dai laici nel contesto familiare in una trasmissione della fede di generazione in generazione. Resta per i genitori cristiani un carisma specifico nei confronti dei figli, in quanto donato dal sacramento del matrimonio: l'esercizio di questo carisma ha assicurato a popoli interi la persistenza in vita della Chiesa e l'offerta della fede a tutti.

Oggi l'opera della comunicazione della fede non può essere più affidata esclusivamente ai genitori consacrati dal matrimonio. Stanno diventando infatti una minoranza nel quadro complessivo delle famiglie europee.

Nel 2008 solo il 50% dei matrimoni celebrati in Italia è stato celebrato nella Chiesa cattolica; ne deriva una diminuzione della prassi del battesimo dei bambini (in Italia dei nati nel 2008, sono stati battezzati solo il 71,5% con un calo di 18 punti in 10 anni). Si aggiunga il fenomeno di battezzati che abbandonano la fede e il fenomeno delle migrazioni che rendono presenti fra noi uomini e donne di altra religione.

Che il problema oggi non sia più solo quello di trasmettere la fede ai bambini appare anche nella stessa famiglia nata cristianamente, nella quale non di rado si registrano tali e tante differenziazioni, da rendere necessario parlare di evangelizzazione anche all'interno della famiglia stessa.

1Cor 7,12-14 “... il marito non credente viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente”.

L'ambito della comunicazione della fede quindi non è più solo quello della famiglia, ma si è allargato a tutta la rete dei rapporti sociali in cui vivono ed operano i fedeli laici. E come nel caso della trasmissione familiare della fede, appare ancora come compito esercitabile più di frequente dai laici che dai preti e dai religiosi, data la loro condizione di vita di completa immersione nel mondo altro dalla Chiesa.

5. Unico sacerdozio con diversi ministeri

A partire dalla base di una comune vocazione, non è che nella Chiesa non ci siano vocazioni particolari, caratteristiche dell'uno e dell'altro, da quella dei preti e dei religiosi (che nell'uso si è appropriata indebitamente di questo termine), a quelle inosservate ma realmente ed efficacemente operanti. Non c'è nessuno nella Chiesa che non abbia una sua particolare vocazione.

Nel quadro delle differenze spicca quella dei ministri ordinati, i quali costituiscono un ordine

sacerdotale particolare all'interno del complessivo corpo cristiano, destinato alla custodia dell'autenticità della fede e dell'unità della Chiesa attraverso la loro predicazione e la celebrazione dell'eucarestia.

Ma l'intero corpo cristiano realizza il sacerdozio in tutte le sue operosità al servizio della Chiesa e del mondo e nel normale adempimento dei propri compiti sociali, vissuto con l'intenzione dell'amore a Dio nel servizio dei fratelli: solo l'egoismo e il peccato non sono gesti sacerdotali

5.1. I servizi nella comunità

La comunità cristiana resta viva, ovviamente, solamente in quanto ci sono uomini e donne che credono in Gesù, ma che allo stesso tempo condividono fra di loro la fede e le fondamentali esperienze del credere, del pregare, del celebrare i sacramenti, del compiere i doveri che la comunità ha nell'ambiente sociale in cui si trova.

Se oggi si accentua l'appello alla partecipazione attiva non deve essere inteso come una conseguenza della diminuzione del numero dei preti. E' l'esigenza che il nostro tempo sta particolarmente sviluppando perché sente l'inadeguatezza di una Chiesa che nel tempo si era assimilata ad una istituzione sociale fra le altre. Il fenomeno era stato l'effetto di un quadro sociale complessivo che oggi si è frantumato. E' che la storia aveva dato vita ad una composizione compatta del tessuto sociale, nella quale la fede cristiana appariva come un dato automatico di tutta una cultura e la Chiesa come totalmente integrata nella società, anzi la sua struttura portante dotata della principale autorità. Gli stessi membri della società premoderna, come erano sudditi dello stato, così lo erano della Chiesa. Attivi in essa erano i suoi funzionari, il clero e gli appartenenti agli ordini religiosi.

Oggi la società è totalmente variegata e le istituzioni religiose non sono dei dati precostituiti di fronte ai cittadini, ma loro creazione: così sono i fedeli oggi che creano e fanno vivere la Chiesa, serviti e accompagnati in forza dei loro particolari carismi dai ministri ordinati.

Ne deriva che, salvo alcuni elementi portanti, il programma operativo di ogni comunità è proprio e diverso: sono le condizioni concrete dei fedeli che determinano i bisogni a cui la comunità risponderà, così come le condizioni del contesto determineranno le linee della missione nel mondo.

Questa è una ragione ulteriore che rende indispensabile la voce attiva dei laici, in quanto solo dalla loro concreta esperienza di vita si possono dedurre sia i bisogni dei fedeli, sia quelli dell'ambiente esterno alla Chiesa.

Oltre a questo discernimento in ordine alle cose da fare, il corpo cristiano è ricco di suo di molte e svariate competenze, utili per la vita della comunità, che i suoi pastori semplicemente non hanno, da quelle di carattere tecnico e amministrativo, a quelle di tante professioni dei cui carismi la comunità stessa si giova (vedi l'apporto degli insegnanti ai problemi della catechesi), a quelle che si formano nelle esperienze vissute (vedi il carisma degli sposi in ordine ai problemi della vita coniugale e familiare).

Il cuore della vita della comunità è la liturgia, soprattutto l'eucaristia domenicale.

La partecipazione attiva di tutti nella celebrazione è fonte di grazie e motivo di ispirazione per tutti gli altri aspetti della vita della comunità, perché la liturgia è "culmine e fonte" di tutta l'operosità ecclesiale.

Ciò che nella vita si vive deve trovare la sua espressione nella liturgia e i fedeli, preparandola sono in grado di farlo. Così ciò che nella liturgia si vive deve poi realizzarsi nella vita ed è la missione da compiere nel mondo.

Vi si collega la programmazione dell'impegno caritativo della comunità, che non è solo una delle tante attività con cui la comunità si sporge sulla società e che nella Chiesa possono essere delegate a questo e a quello. La pratica concreta e anche materiale della carità è invece la forma essenziale con cui la comunità cristiana si presenta a tutti nella società in cui vive.

Una comunità ecclesiale sana vive per sistole e diastole: ha bisogno di disperdersi nel mondo per comunicare la fede e portare il lievito evangelico nella società e poi ha bisogno di ritrovarsi come famiglia nella sua casa e sopperire ai molti e articolati bisogni della sua propria vita.

5.2. La missione nel mondo

In questa prospettiva ciò che caratterizza i laici sono proprio le condizioni normali di esistenza di ogni uomo, per cui la Chiesa realizza la sua funzione sacerdotale di mediare fra gli uomini e Dio operando dentro la società civile e le sue istituzioni: GS 40 parla di “compenetrazione di città terrena e di città celeste” e GS 43 chiama i cristiani “cittadini dell’una e dell’altra città”.

Un primo soggetto di questo aspetto della missione è la famiglia cristiana: AA 11 ne propone in maniera articolata la missione ecclesiale: “La famiglia ha ricevuto da Dio la missione di essere la cellula prima e vitale della società. E essa adempirà tale missione se mediante il mutuo affetto dei membri e la preghiera elevata a Dio in comune, si mostrerà come il santuario domestico della Chiesa; se tutta la famiglia si inserirà nel culto liturgico della Chiesa; se infine praticherà una fattiva ospitalità e se promuoverà la giustizia e le buone opere a servizio di tutti i fratelli che si trovano in necessità”.

La responsabilità di sposi e genitori cristiani, in forza del loro carisma, avrà ovviamente un suo ambito proprio negli spazi della società civile, in particolare nel campo dell’educazione e in quello delle politiche familiari.

Il lavoro e la professione di ciascuno, quindi, è un altro ambito in cui la propria vocazione si esplica e si compie. E’ questo lo spazio più ampio, ricco e complesso nel quale il cristiano intreccia la sua fede con la società nella quale Dio lo chiama a vivere.

Qui il laico compie la missione del vangelo attraverso la testimonianza, della sua onestà e rettitudine nei rapporti interpersonali e nell’esemplare osservanza delle leggi civili, inoltre attraverso una dedizione al proprio lavoro e alla carità che va anche oltre lo stretto dovere. Si noti inoltre che ci sono alcune professioni che operano direttamente nell’ambito dei rapporti interpersonali (per esempio nella scuola e nei servizi sanitari): queste costituiscono un campo particolarmente significativo per attuarvi la missione della Chiesa, nella sua particolare destinazione al bene comune.

Infine non si può dimenticare lo spazio dei problemi sociali e politici. Il laico, assumendovi le proprie responsabilità attua la missione della Chiesa a nome della Chiesa, ma non delle sue istituzioni, dalle quali non ha bisogno di nessuna delega per operare nella società civile. Per Paolo VI l’attività politica costituisce una forma altissima di carità.

GS 75. Tutti i cristiani devono prendere coscienza della propria speciale vocazione nella comunità politica ... Coloro che sono o possono diventare idonei per l’esercizio dell’arte politica, così difficile, ma insieme così nobile (163), vi si preparino e si preoccupino di esercitarla senza badare al proprio interesse e a vantaggi materiali. Agiscono con integrità e saggezza contro l’ingiustizia e l’oppressione, l’assolutismo e l’intolleranza.